

ancora esigua nelle istituzioni e in tutte le posizioni apicali, che parlano di discriminazioni e violenze largamente diffuse, radicate in una cultura che non si è mai liberata del tutto della sua misoginia, ancora condivisa da uomini e donne. Una delle ragioni sta proprio nel vuoto culturale

adombrato dall'interrogativo con cui si chiude il libro: "A quando nelle università, nelle scuole, nel Paese, una cultura condivisa della storia in cui le conquiste femminili costituiscono parte integrante della storia della democrazia?".

**Eleonora Selvi**

## "Offensive di pace" nella grande guerra

**Antonio Fiori**

La storiografia europea e statunitense ha dedicato una notevole attenzione all'opera a favore della pace svolta dalla Santa sede durante la prima guerra mondiale. Ora Gabriele Paolini, con un corposo volume (*Offensive di pace. La Santa Sede e la prima guerra mondiale*, prefazione di Francesco Margiotta Broglio, Firenze, Edizioni Polistampa-Fondazione Spadolini Nuova Antologia, 2008, pp. 456, euro 24), offre non solamente una sintesi equilibrata e aggiornata della storia dell'azione diplomatica della Santa sede (prima parte, pp. 23-200), ma anche la ricostruzione delle varie forme del suo impegno umanitario (seconda parte, pp. 201-410).

Nella bella prefazione Margiotta Broglio mette in evidenza, con rinvii a un'ampia bibliografia, il difficile quadro internazionale nel quale si trovava la Santa sede alla vigilia della guerra: dalla Francia, che nel 1904 aveva denunciato il Concordato e nel 1905 aveva approvato l'"iniqua" legge sulla separazione tra Stato e Chiesa, all'Italia, con la quale non esistevano relazioni diplomatiche, anche se con Pio X era incominciata la conciliazione "silenziosa", per usare un'espressione di Giovanni Spadolini.

Di Benedetto XV si ricorda in genere solamente la celebre *Nota* del 1° agosto 1917, nella quale bollò come "inutile strage" il conflitto allora in corso: un gesto *sui generis*, altissimo nel suo significato morale, destinato a imprimersi profondamente nell'immaginazione dei soldati e delle masse popolari. Ma, come il volume di Paolini evidenzia, già nella sua prima

enciclica, la *Ad beatissimi* del 1° novembre 1914, il papa aveva condannato la guerra in corso e in molti altri documenti ufficiali rinnovò la sua fermissima condanna.

I risultati ottenuti furono, almeno in apparenza, modesti. Gli sforzi della Santa sede per mantenere l'Italia fuori del conflitto, per esempio, non ebbero un effetto positivo e anzi spinsero molti interventisti su posizioni anticlericali e in alcuni casi addirittura anticristiane. Qualsiasi presa di posizione, qualsiasi parola del papa o del segretario di Stato, cardinale Pietro Gasparri, poteva suscitare le più aspre polemiche. Significativo è il caso dell'intervista concessa da Benedetto XV il 12 giugno 1915 a Louis Latapie — redattore capo del quotidiano parigino "La Liberté", ma presentato al pontefice come un cattolico francese — e pubblicata una decina di giorni dopo, in traduzione italiana anche sul "Corriere della sera" (pp. 83-92). I radicali francesi attaccarono il papa perché trovarono in alcune sue posizioni "prudenti" la prova delle sue simpatie austrotedesche. Salandra, poi, espresse l'amarezza del governo per altre considerazioni del papa sulla questione romana. Gasparri dichiarò che Latapie aveva inventato completamente "non poche e assai gravi asserzioni" e riprodotto frasi del pontefice staccandole da tutto il contesto del discorso, ma le polemiche non cessarono completamente.

Anche il caso del cardinale belga Joseph Mercier rappresentò un banco di prova per la

politica vaticana (pp. 97-103 e *ad indicem*). Popolarissimo nel campo dell'Intesa, il cardinale era stato chiamato a Roma dal papa dopo l'occupazione del Belgio. Le autorità tedesche insistettero perché fosse trattenuto in Vaticano a tempo indefinito, ma Eugenio Pacelli, segretario della Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari, riuscì, con sottili argomentazioni, a farlo ritornare in Belgio e a farlo restare libero, nonostante le prese di posizione a favore della causa belga.

Un altro esempio delle delicate implicazioni che alcuni eventi potevano determinare nelle relazioni tra la Santa sede e i blocchi contrapposti è costituito dall'occupazione di Gerusalemme da parte delle truppe inglesi alla fine del 1917. A Roma tutte le campane delle chiese diocesane suonarono a festa su ordine del cardinale vicario, Basilio Pompilj, mentre i bronzi di San Pietro restarono silenziosi. Una scelta volta a sottolineare il carattere d'imparzialità della Santa sede; eppure criticata sia da vari giornali dei paesi dell'Intesa, sia dal Kaiser Guglielmo II (pp. 183-186).

Poco conosciuta è complessivamente la vasta e variegata opera della Santa sede nel campo delle iniziative umanitarie. Pacelli definì Benedetto XV, in una conferenza tenuta a Würzburg nel 1919, "papa dei prigionieri". In effetti le iniziative del pontefice a favore dei prigionieri furono numerose e costanti nell'arco della guerra. Il 31 dicembre 1914 il papa invitò i sovrani degli stati belligeranti a inaugurare il nuovo anno con un atto di generosità, accogliendo la sua proposta di uno scambio reciproco dei prigionieri militari ormai inabili al servizio. Le obiezioni, in un conflitto "totale" come quello in corso, non mancarono. La restituzione dei feriti al paese avversario, a parere di molte autorità militari, presentava un duplice rischio: la raccolta di informazioni "sensibili" e il recupero di capacità, permettendo il rimpiazzo di uomini validi da impiegare al fronte in tutti i servizi richiedenti la sola attività intellettuale.

Alla fine le difficoltà furono superate e soprattutto Francia e Germania poterono scam-

biare alcune migliaia di *grands blessés*. Dopo l'inizio delle ostilità tra Italia e Austria, la Santa sede agì per estendere al nuovo teatro bellico lo scambio degli inabili al servizio. Orlando, che ricevette la lettera solenne del cardinale Gasparri contenente la proposta, ritenne il fatto notevole, un sintomo di riavvicinamento tra l'Italia e il Vaticano, ma anche un principio di abile preparazione per un eventuale intervento della Santa sede alla conferenza della pace.

Un'altra importante iniziativa della Santa sede fu quella per l'ospedalizzazione in paesi neutrali dei prigionieri feriti o malati ma ancora validi, detti *petits blessés*. Il primo impulso venne dal cardinale Léon Amette, che divenne ben presto il tramite tra la Santa sede e la Francia per le questioni umanitarie. Le difficoltà furono determinate anche dalle dimensioni del fenomeno. La Svizzera fece sapere di non poter assumersi l'onere della custodia, dell'alloggio e del nutrimento di un numero così elevato di prigionieri. Benedetto XV nominò suo inviato speciale presso la Confederazione elvetica il conte Carlo Santucci, avvocato consistoriale. Questi, accolto favorevolmente, presentò un piano operativo: la Svizzera avrebbe dovuto ospitare un numero elevato di malati e feriti che si trovavano tra i prigionieri delle due parti, possibilmente in cifra uguale; ciascun governo avrebbe rimborsato a quello elvetico le spese di dimora, di cura, di trasporto e sorveglianza. Mentre la Francia aderì prontamente, la Germania sollevò varie obiezioni. Le autorità tedesche temevano l'insufficienza della vigilanza da parte elvetica, i tentativi di fuga da parte dei prigionieri, l'incremento esponenziale dello spionaggio e soprattutto desideravano che l'ospedalizzazione avvenisse su base numerica: i prigionieri francesi in Germania erano tre volte più numerosi rispetto a quelli tedeschi in Francia. Ma dopo lunghe trattative, nelle quali fu fondamentale il ruolo della Santa sede, si giunse a un esito positivo, che spinse anche altri governi ad arrivare a una convenzione. Nel gennaio 1918 risultavano ricoverati in Svizzera 26.967 prigionieri: oltre 12.200 fran-

cesi, 10.400 tedeschi, quasi 2.000 belgi e 1.900 britannici.

Invece le trattative tra l'Italia e l'Austria a favore dei *petits blessés*, nonostante gli sforzi del delegato della Santa sede a Berna, Francesco Marchetti, ebbero un esito negativo. Furono sollevate varie pregiudiziali, anche di tipo economico, da parte italiana. Il fallimento fu dovuto soprattutto alla ferma ostilità di Sonnino, convinto che un accordo sui prigionieri malati potesse diventare un incentivo alle diserzioni.

La Santa sede fece il possibile per attenuare la tragica sorte dei prigionieri italiani in Austria-Ungheria e in Germania (paese nel quale dopo Caporetto erano 150.000), spingendo i governi di Vienna e di Berlino a fare concessioni unilaterali a loro favore, senza un adeguato corrispettivo da parte italiana. La condizione di questi prigionieri, soprattutto a partire dagli ultimi mesi del 1916, diventò "veramente lacrimevole" (l'espressione è di Benedetto XV) per le condizioni materiali, in particolare l'inadeguata protezione dal freddo e l'insufficiente alimentazione. A causa del blocco navale imposto dalla Gran Bretagna e dai suoi alleati, la fame colpiva indistintamente tutti coloro che si trovavano negli Imperi centrali. Anche l'invio di sussidi alimentari e di medicinali da parte della Santa sede sembrava una misura minima rispetto al bisogno. Le condizioni morali dei prigionieri erano non meno drammatiche, anche perché essi si sentivano — e di fatto lo erano stati — abbandonati dal governo e dalle altre autorità italiane. Come ha ricostruito Giovanna Procacci, in un libro "cupo" e "potente" (*Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Roma, Editori Riuniti, 1993), il Comando supremo italiano sapeva che i prigionieri italiani stavano morendo di fame, ma non intendeva facilitare l'invio di aiuti di cui non li considerava degni, considerandoli quasi degli "imboscati".

Un ruolo attivo per verificare le reali condizioni dei campi di prigionia e per cercare di migliorare le loro condizioni fu svolto dai nunzi, da inviati pontifici e da sacerdoti, come per

esempio Agostino Nosedà, che visitò i campi italiani e l'isola dell'Asinara nella primavera del 1916, o come il nunzio a Vienna, Teodoro Valfré, che compì una ispezione ai lager dell'Ungheria nel settembre 1917. Anche Pacelli, appena insediato alla Nunziatura di Monaco di Baviera, volle visitare i campi di prigionia del Reich.

I rapporti con il Comitato internazionale della Croce rossa, avente sede a Ginevra, e con le varie delegazioni nazionali della Croce rossa stessa si svolsero su un duplice binario: collaborazione e concorrenza. La Santa sede dovette intervenire spesso perché il ruolo che svolgeva in campo umanitario non venisse sminuito dai governi, dalla stampa e dalla pubblica opinione a favore dell'opera della Croce rossa, che aveva il vantaggio di un riconoscimento giuridico.

L'Ufficio informazioni sui prigionieri di guerra, costituito in Vaticano agli inizi del 1915 e posto alle dipendenze della Segreteria di Stato, diretto da un francescano americano coadiuvato da uno olandese (non casualmente cittadini appartenenti a nazioni neutrali), svolse un'opera di grande mole, registrando dati sui morti, sui feriti e sui prigionieri. Compilò, infatti, 1.300.000 schede, mentre le lettere di risposta inviate alle famiglie furono oltre 500.000. A dispetto dell'entusiasmo e dell'abnegazione di sacerdoti e laici, la raccolta delle informazioni fu molto difficile e spesso pericolosa, soprattutto nelle zone prossime alla linea del fronte, nelle quali si rischiava continuamente di essere incriminati per spionaggio. Il successo di questo ufficio e la reputazione di cui godeva sono testimoniati, tra l'altro, anche dal fatto che personalità di primo piano della politica italiana si rivolsero al Vaticano per avere notizie sui loro cari.

La Convenzione dell'Aja del 1907 stabiliva che le truppe occupanti un paese nemico dovessero rispettare l'onore e i diritti della famiglia, la vita dei cittadini, il loro credo religioso e la proprietà, e inoltre che non potessero arrestare, deportare o internare i civili. Fin dall'inizio del

conflitto, invece, questa divenne una prassi abituale. Benedetto XV, incoraggiato dal successo della sua iniziativa per lo scambio dei prigionieri giudicati inabili al servizio militare, ne propose una analoga per i detenuti civili. Ottenne notevoli risultati a favore dei deportati francesi dei territori occupati dai tedeschi, dei deportati del Belgio e di vari altri paesi belligeranti. Ebbe un ruolo fondamentale anche nel garantire le comunicazioni fra le popolazioni della Serbia occupata e i profughi civili e militari riparati in Italia. Operò anche per il vetto-vagliamento delle popolazioni: il blocco navale attuato con criteri sempre più restrittivi, infatti, non produsse gravi conseguenze per i soli Imperi centrali, ma anche e soprattutto per i territori di altre nazioni da loro occupati. Mobilità l'episcopato degli Stati Uniti affinché invitasse i fedeli a offrire fondi e aiuti alla causa belga. Il 15 agosto 1915 l'episcopato della Polonia — austriaca, tedesca e russa —, espressamente invitato dal papa, rivolse un appello agli arcivescovi e ai vescovi del mondo cattolico per ottenere preghiere e offerte per i loro popoli.

Un'altra pagina di storia poco conosciuta è quella del particolare strazio di Benedetto XV per il massacro degli armeni (le cifre più attendibili parlano di 1.200.000 vittime) e delle sue pressioni sul sultano Maometto V perché intervenisse a fermarlo. Poté salvare solamente poche vite umane (la strage era stata attuata in poco tempo, prima che le sue dimensioni venissero conosciute in Europa, e il vero potere stava nelle mani dei leader dei Giovani turchi), eppure gli armeni di Costantinopoli riconobbero come l'unico e solo sovrano che avesse alzato forte la voce contro lo sterminio, tra l'indifferenza delle nazioni neutrali, fosse stato il papa.

Paolini ricostruisce le iniziative della Santa sede, utilizzando sia fonti che inedite. Tra le prime, in particolare i documenti ufficiali pubblicati dal Vaticano, gli scritti del gesuita Giuseppe Quirico (come *Il Vaticano e la guerra*, Roma, Tipografia Luigi Buffetti, 1921), le "memorie" del cardinale Gasparri, i carteggi di Sonnino, il diario di Monti (Antonio Scottà, *La Concilia-*

*zione ufficiosa. Diario del barone Carlo Monti "incaricato d'affari" del governo italiano presso la Santa Sede, 1914-1922*, con presentazione di Achille Silvestrini e prefazione di Giorgio Rumi, 2 vol., Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 1997), e, non ultimi, una quarantina di articoli di "La Civiltà cattolica"; tra le seconde una nuova e ricca documentazione inedita conservata nell'Archivio segreto vaticano, nel fondo Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, Segreteria di Stato, guerra 1914-1918 (alla seconda sezione di questa istituzione erano affidate le iniziative umanitarie), e nel fondo Nunziatura apostolica in Monaco di Baviera. La bibliografia, tra fonti a stampa (documenti ufficiali, diari, memorie, carteggi) e studi, comprende oltre trecento titoli.

La Santa sede svolse la sua vasta opera tra molte difficoltà, in alcuni casi insuperabili: dalle accuse di partigianeria che le vennero rivolte, anche con toni violenti, da buona parte della stampa di tutti i paesi belligeranti, ai sospetti di spionaggio esercitato contro alcuni stati da parte di prelati viventi fuori e dentro il Vaticano (clamoroso fu il caso di Rudolph Gerlach, cameriere segreto del papa, sul quale si veda Annibale Paloscia, *Benedetto fra le spie. Negli anni della Grande Guerra un intrigo tra Italia e Vaticano*, Roma, Editori Riuniti, 2007); dagli ostacoli burocratici a quelli finanziari. Di fronte alla vastità dei bisogni di tanti soldati e civili alcune autorità della Santa sede si sentirono impotenti, eppure riuscirono a dare un contributo significativo anche per alleviare le sofferenze materiali: stime attendibili fanno ammontare a 83 milioni di lire-oro la somma uscita dalle casse vaticane per le varie opere assistenziali.

In tutti i paesi belligeranti la censura governativa e militare intervenne spesso, per vari motivi, per "oscurare" alcune dichiarazioni e iniziative della Santa sede sia nel campo politico e diplomatico sia in quello umanitario. Per quanto riguarda l'Italia, oltre ai lavori utilizzati da Paolini (Antonio Fiori, *Il filtro deformante. La censura sulla stampa durante la Prima*

*Guerra Mondiale*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 2001; Id., *La censura sulla stampa cattolica durante la Grande Guerra*, "Studium", gennaio-febbraio 2006, n. 1), merita una segnalazione Eva Del Soldato, *Le molte guerre di padre Enrico Rosa. Gli articoli censurati de "La Civiltà cattolica" durante la Grande Guerra*, in *Chiese e guerre*, numero speciale di "Storia e problemi contemporanei", maggio-agosto 2006, n. 42.

A differenza di Pio XII, i cui "silenzii" durante la seconda guerra mondiale sono stati oggetto di critica crescente soltanto dopo la morte, Benedetto XV subì una sorta di processo in vita per opera di giornali di tutti i paesi belligeranti. Quelli francesi e quelli inglesi, per esempio, gli rimproverarono continuamente di aver condannato in modo troppo generico le atrocità, vere o presunte, commesse dai tedeschi. Ma, a ben vedere, il ruolo di giudice universale dei torti di popoli e di governi si sarebbe rivelato difficilmente proponibile e soprattutto anti-storico. Il papa sperò a lungo di essere il mediatore del conflitto in atto: ergersi a giudice, condannare una delle parti, era incompatibile con questa aspirazione. L'impegno e l'imparzialità del papa hanno avuto un pieno riconoscimento anche da parte di Gioacchino Volpe, che pure era stato un interventista convinto: "Legittima era quella neutralità e necessaria. Forse anche benefica. Impediva che l'odio po-

litico si dilatasse e investisse tutto il campo dello spirito. [...] Direi che quella neutralità era, anticipato, quasi il superiore giudizio della storia, poco disposta a far troppe differenze tra i belligeranti: tutti egualmente allontanatisi da Dio e presi dalla frenesia dei beni terreni e quindi responsabili della guerra, diceva la Santa sede; tutti egualmente artefici della guerra" (*Il popolo italiano nella Grande Guerra, 1915-1916*, a cura e con introduzione di Anna Pasquale, prefazione di Giovanni Belardelli, Milano-Trento, Luni editrice, 1998, p. 246).

Dalla documentazione archivistica utilizzata da Paolini emerge in modo netto che l'imparzialità di Benedetto XV, tante volte proclamata, fu effettiva. Naturalmente la Santa sede agì anche, qualche volta, in modo spregiudicato, per la tutela degli interessi della Chiesa. L'impegno umanitario rispondeva a un afflato religioso e di solidarietà per tutti i popoli, ma, nello stesso tempo, costituiva una prosecuzione logica e integrativa delle iniziative diplomatiche. Il volume, in conclusione, non solo conferma, ma rafforza, con nuovi documenti e con originali riflessioni, che fu proprio la guerra a essere utile alla Santa sede per rientrare sulla scena internazionale, di fatto nel 1919, con la Conferenza di pace di Parigi e, di diritto nel 1929, con il recupero della sovranità temporale sulla Città del Vaticano.

**Antonio Fiori**

### Storia generale e di altri paesi

MARIO DEL PERO, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo, 1776-2006*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. XIV-559, euro 26.

A prima vista quel che l'autore ci presenta è una storia della politica estera degli Stati Uniti dalla loro fondazione ai giorni nostri. E come tale può essere usata da docenti e studenti di corsi universitari non meno che da una più ampia platea

di lettori. Anche perché in materia è il testo più completo, ragionato e storiograficamente informato che sia disponibile in italiano.

Ma questa lunga ricostruzione del rapporto tra gli Usa e il mondo è anche, anzi soprattutto, una meditazione intellettuale sull'identità della nazione e il suo peculiare rapporto con la storia. L'asse narrativo — sempre coerente e ben organizzato — è quello della storia delle idee, nel duplice significato della loro elaborazione intel-

lettuale e della loro vita nella sfera pubblica. È quindi una storia dei principi, dei miti e delle visioni strategiche che articolano la politica estera del paese e definiscono la sua identità agli occhi delle élite che la disegnano non meno che della nazione che in essa si riconosce.

Del Pero chiarisce subito intenti e confini del libro avanzando tre "tesi", o forse meglio tre nodi concettuali e problematici, che strutturano l'intera narrazione. Il